

PREFAZIONE

Dice Oscar Wilde: *“Nella vita moderna niente è più efficace di un luogo comune: affratella il mondo intero”*. Se però il luogo comune si basa su pregiudizi e si diffonde rapidamente si chiama fake news, parole che cambiano di pari passo con la realtà percepita, o ancora concezioni sociali che modificano le parole e il loro significato.

Gli studiosi parlano di costruzione sociale della realtà legata al linguaggio, cioè ai significati o ai simboli. E l'avvento di internet, più che nuovi scenari di libertà, creatività e interazione, non diversificando messaggi e contenuti, ci pone a rischio di massificazione selvaggia, di condizionamento ancora più globale, assediando gli ultimi avamposti delle relazioni interpersonali. Problema questo che genera ambiguità e a volte disorientamento.

Nel Messaggio per la 52.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali "La verità vi farà liberi. Fake news e giornalismo di pace" Papa Francesco sottolinea *“L’efficacia delle fake news è dovuta in primo luogo alla loro natura mimetica, cioè alla capacità di apparire plausibili. In secondo luogo, queste notizie, false ma verosimili, sono capziose, nel senso che sono abili a catturare l’attenzione dei destinatari, facendo leva su stereotipi e pregiudizi diffusi all’interno di un tessuto sociale, sfruttando emozioni facili e immediate da suscitare, quali l’ansia, il disprezzo, la rabbia e la frustrazione”*.

Va anche detto che chi sostiene e rilancia un pregiudizio spesso non è consapevole della non fondatezza, anzi ne è profondamente convinto.

Certamente, come la definizione ci ricorda, un pregiudizio, un giudizio cioè basato su presupposti errati, non può che condurre ad atteggiamenti ingiusti. Nonostante ogni persona neghi di averne è difficile che qualcuno ne sia completamente privo. In realtà il pregiudizio fa comodo, consente di agire in modo rapido e di dare risposte automatiche senza impegnarsi in complesse valutazioni.

Premesso questo, occorre anche dire che l'incontro con persone di altre culture è un terreno fecondo per costruire e far crescere pregiudizi. Basta citare alcuni dei luoghi comuni raccolti in ricerche di questi ultimi anni in Italia: l'immigrato è povero, incolto, estremamente bisognoso, portatore di malattie infettive e tropicali, spinto dalla fame a cambiare paese, approfittatore, tendenzialmente criminale, incompatibile con la democrazia (se musulmano), e ... la litania potrebbe continuare. È lo stesso campionario di quanto fino a non molti decenni fa si diceva e si scriveva all'estero dei migranti italiani.

Ad esempio, uno degli stereotipi più diffusi sui migranti, ed in particolare sui richiedenti asilo, è il fatto che abbiano sempre uno smartphone con loro. Qualcuno addirittura si stupisce quando li vede sbarcare col cellulare in mano dopo una traversata sui gommoni, quasi fosse un vezzo, e non un possibile salva vita in caso di pericolo. Spesso non ci si ferma a pensare che questi dispositivi, ormai così comuni in tutto il mondo, sono necessari per avere informazioni affidabili in tempo reale, come peraltro è stato dimostrato da un recente studio di Open University (Mapping

Refugee Media Journey: Smartphones and Social Media Networks). Per i rifugiati che scappano da paesi distrutti dalla guerra, come la Siria, l'Iraq e la Libia, lo smartphone è essenziale tanto quanto un giubbotto salvagente. Il cellulare è indispensabile per comunicare con la famiglia lontana e con gli amici, per scambiarsi informazioni “di servizio” legate al viaggio o al luogo in cui si arriva e per sapere quali sono i pericoli che si possono incontrare. Ecco perché il cellulare è il primo bene che una persona si porta dietro. In Italia, al loro ingresso nella struttura di accoglienza, i richiedenti asilo ricevono una ricarica telefonica che permetterà loro di informare le mogli, i mariti, i figli, le madri e i padri della buona conclusione del viaggio, che cioè non sono annegati, come purtroppo spesso succede. Basta poco, dunque, per rendersi conto che lo smartphone oggi non rappresenta un bene di lusso in termini economici, ma tutte le informazioni che sono contenute al suo interno, (fotografie, numeri di telefono, i nostri profili social), sono elementi di grande valore, non solo affettivo.

È dunque necessaria una verifica personale e comunitaria. “Anche ai nostri giorni – ha ammonito Papa Francesco nell'Angelus dell'8 luglio 2018 - può accadere di nutrire pregiudizi che impediscono di cogliere la realtà. Ma il Signore ci invita ad assumere un atteggiamento di ascolto umile e di attesa docile, perché la grazia di Dio spesso si presenta a noi in modi sorprendenti, che non corrispondono alle nostre aspettative... Dio non si conforma ai pregiudizi. Dobbiamo sforzarci di aprire il cuore e la mente, per accogliere la realtà divina che ci viene incontro. Si tratta di avere

fedele... cercando di testimoniarla con una coerente condotta di vita, il cui filo conduttore sempre sarà la carità”.

In altre parole, per superare i pregiudizi nelle nostre comunità, alla sequela del Cristo, siamo chiamati a promuovere cammini di vita buona del Vangelo, ricchi di dono, gratuità e speranza, a partire dalla scelta pastorale delle relazioni, che impegna a ridisegnare la pastorale della carità non solo attraverso la ‘conta’ delle opere e dei servizi, ma attraverso luoghi, strumenti, storie, occasioni di incontro, di ascolto, accoglienza e relazioni con le persone, soprattutto con quelle in situazione di precarietà, fragilità e povertà.

Questo perché vogliamo essere Chiesa senza recinti e paure, che si occupa delle cose di Dio, ma anche di ciò che sta a cuore a Dio: le cose degli uomini. Chiesa che ha una casa per quanti hanno freddo e sono soli; del pane preparato per coloro che hanno fame; un letto per quanti sono in cammino alla ricerca di una verità e di un amore che non hanno ancora incontrato.

***S.Em. Cardinal Francesco Montenegro
Arcivescovo di Agrigento e Presidente di Caritas Italiana***